

Il cambio al vertice USA, le conseguenze per l'economia mondiale

Ronald Reagan, la svolta

Gli europei erano molto scettici sui risultati dei sondaggi di opinione che davano regolarmente Carter sconfitto e, coerentemente con le loro simpatie per l'uomo tentennante della Georgia, hanno onestamente ammesso il loro stupore davanti alla scelta del 4 novembre. La stampa ed i politici non hanno nascosto la perplessità per il comportamento dell'elettorato americano, per il suo anticonformismo e per i suoi colpi di testa. Qualcuno ci ha ricordato che recentemente sia in Svezia che in Gran Bretagna si sono verificati degli spostamenti politici analoghi a questo, e qualcuno ha fatto anche delle riflessioni su questo « ritorno a destra » che vi si può scorgere. C'è veramente qualcosa che lega la vittoria di Ronald Reagan, e, non dimentichiamolo, il recupero repubblicano al Congresso, con i movimenti che hanno portato al potere la signora Thatcher a Londra e Falladin a Stoccolma? A giudicare dalla prudenza del primo ministro britannico, o addirittura dal disappunto del vecchio leader conservatore Heath, non molto.

Eppure non si tratta di coincidenze.

Anche se le ricette di Reagan non incantano nessuno, e neppure la sua persona fa molto sperare un'America tanto demoralizzata, la sua elezione, e non è una gran profezia, è stata certamente un fatto molto importante, se non altro perché sottolinea dei cambiamenti sostanziali che stanno avvenendo da tempo nel modo di pensare e di vivere dei popoli sviluppati.

Addio allo stato del benessere ?

La struttura economica, senza aspettare che alle università si insegni una teoria più calzante, sta mutando. Lo si avverte nel disagio e nell'affanno con cui le gigantesche macchine onnipervadenti dello stato del benessere si muovono di fronte a problemi non certo nuo-

vi ma che non sanno affrontare. Il « Financial Times » ha scritto che la proposta politica economica di Reagan è nuova non tanto nella raffinatezza quanto per l'ottica con la quale guarda al sistema economico. Reagan si è presentato, ed ha vinto le elezioni, su un programma economico in cui il ruolo centrale dello sviluppo è assicurato dalla liberalizzazione dell'offerta, mediante una riduzione delle imposte. Ci sembra questo un punto particolarmente importante, in cui il paradigma economico dominante viene ribaltato. Infatti i keynesiani — ma anche i monetaristi — ritengono centrale il ruolo del governo nel controllo della domanda aggregata attraverso la combinazione di politica monetaria e politica fiscale. Reagan invece vede compito principale del governo l'incoraggiamento della produzione del settore privato attraverso interventi dal lato dell'offerta; taglio delle tasse per stimolare lo sviluppo, stretta monetaria per controllare l'inflazione, riduzione delle spese pubbliche per riportare il bilancio in pareggio. L'analisi sottostante a questo tipo di programma economico (probabilmente) ritiene che l'effetto combinato di inflazione, tassazione progressiva dei redditi, elefantiasi del settore statale hanno penalizzato il lavoro e gli investimenti privati, frenando lo sviluppo; solo riducendo le tasse è possibile aumentare gli investimenti, e tornare a far marciare il sistema.

L'Americano e lo " splendore perverso "

Se questi tipi di politiche non avranno conseguenze inflazionistiche e se veramente riusciranno a farci uscire dall'impasse della stagflazione è ancora presto per dirlo. Senza dubbio il programma di Reagan è più comodo per vincere le elezioni che per governare l'economia. Comunque, la sfiducia nell'intrinseca bontà dell'apparato pubblico, la riprivatizzazione, il richiamo all'iniziativa autonoma e su piccola scala, sono segno del tentativo, più o meno cosciente, di reagire alla crisi economica accettando le leggi del sistema piuttosto che volendole sovvertire, come è stato fatto in questi anni. Ed è pertanto comprensibile come l'Americano, cresciuto nell'idea che la ricchezza e la potenza del proprio paese sia dovuta essenzialmente al lavoro e all'iniziativa, soprattutto individuale, dei propri abitanti, abbia attribuito il relativo grado di decadimento odierno allo « splendore perverso » del welfare state e veda nel ritorno ad un agire economico sostanzialmente più « sano » la promessa della propria salvezza.

P. S. - P. D.